

matrimonio ecclesiastico, si davano da fare per convalidare il contratto nelle sedi sindacali.

Concludo con un riferimento all'appendice, dove è compresa la problematica della Riforma Eugenetica, e al cui interno

non sono altro che un costante attacco a ciò che le lotte di tante donne volevano affermare.

Letizia Giarratana

## CONSIDERAZIONI CRITICHE SU "EMIGRAZIONE E LIBERAZIONE SOCIALE"

I benpensanti hanno spesso considerato l'emigrazione una "salvezza", (estrappandola con omettosa prudenza dalle sue cause), che avrebbe, tra l'altro, consentito a molti poveri di conoscere e apprezzare le "civiltà superiori". Oggi persino gli stranieri ammettono che essa è stata l'effetto ineluttabile della colonizzazione imposta alle nostre regioni dallo stato sabauda e da un capitalismo famelico, (... "piovera che si arricchisce alle spese del Sud" - Gramsci, *Quaderni dal carcere*), che aveva bisogno di sbocchi commerciali e di mercati.

A questo dato di fatto si aggiunge pure che l'intento "unitario" poté realizzarsi grazie alla interessata collaborazione degli agrari; di *viceré* che sembravano le fotocopie del duca d'Oragua, di Consalvo Uzeda o di don Blasco, (famosi personaggi dell'opera omonima di Federico De Roberto); di intellettuali e politici della media e piccola borghesia, pronti a fare da megafoni a qualsiasi impostura, e di "patrioti", come Crispi, ai quali spetta meritamente la qualifica di ante signori del più feroce ascaramismo.

"Prima dell'annessione", afferma lo storico francese Georges Goyau, "l'emigrazione meridionale poteva dirsi quasi nulla: erano i liguri, erano gli abitanti della provincia di Como che se ne andavano in Argentina, erano pure i genovesi che cominciavano allora a formare la colonia italiana degli Stati Uniti".

Quanto ai suoi riflessi negativi è persino superfluo ricordare che l'emigrazione ha sconvolto, nel corso di 131 anni, intere collettività, scardinato milioni di famiglie, e inferto nel cuore degli esuli una profonda ferita. La "salvezza" è stata peggiore del male: ha formato nell'Italia del Nord e all'estero una particolare categoria di individui che non sono né settentrionali, né americani o tedeschi, ecc. né italiani. Se si accettano i casi non ragguardevoli di gente che si è "realizzata", non si sa a quale prezzo, nella burocrazia, nella politica o nella finanza, quasi tutti i lavoratori del Sud vivono in una condizione di instabilità psicologica, etnica e sociale.

Non sono milanesi a Milano né torinesi a Torino, - la qualcosa non suscita nei "terroristi" sensi di colpa o smarrimento -; ma non sono, per esempio, neppure calabresi in Calabria né siciliani in Sicilia, dopo venti o trent'anni di lontananza. Questo è il vero dramma: sentirsi forestieri anche nella terra natia.

In "Emigrazione e liberazione sociale", edito da *Sicilia Punto L*, di Ragusa, Pippo Gurrieri dà un'interpretazione "diretta" e perciò autentica del fenomeno mi-

gratorio, da lui vissuto giorno per giorno, come ferroviere, a Torino. Lo scenario emerge con tinte scure dal fulcro degli eventi, che videro l'autore impegnato nella "lotta dei ferrovieri immigrati per i trasferimenti dal nord al Sud, che negli anni 80 ha caratterizzato sia la conflittualità dell'intera categoria che la ribellione di una consistente fetta della comunità immigrata nel Nord Italia". Nella parte introduttiva Gurrieri offre una rapida sintesi delle origini del colonialismo settentrionale:

"Subito dopo l'unità d'Italia si instaurarono meccanismi di dipendenza e subalternità che nell'arco di alcuni decenni, e in un modo tutt'altro che indolore, trasformeranno il Sud e le Isole in semplici territori coloniali. Razzia, depredazioni, blocco dell'iniziativa economica e commerciale, paralisi e condanna dell'agricoltura, smantellamento di industrie e settori produttivi, svuotano progressivamente la società meridionale; il suo sviluppo, dapprima frenato, viene bruscamente interrotto per essere subalternizzato, assunto come elemento per lo sviluppo della società settentrionale "vincitrice", nel suo complesso politico-economico, ma anche culturale. Compiuto questo processo, che rientra senza sforzi nella realizzazione di un atto imperialistico, il passo successivo è quello di incanalare il sottosviluppo meridionale nel quadro delle esigenze di sviluppo capitalistico del Nord, quindi dinamizzarlo, metterlo, cioè, in condizioni di assolvere al ruolo di serbatoio politico-economico-militare del Nord".

Gurrieri non poteva prescindere da questa premessa se voleva inserire la propria vicenda, e le vicende di compagni e colleghi, nel clima di consapevolezza libertaria e di contestazione che già gridava il suo «j'accuse». Di qui le pagine intense del saggio, in cui vengono ipotizzate due soluzioni radicalmente nuove:

1) il ritorno nel Sud e nelle Isole; 2) il riconoscimento dell'unità imposta con la forza delle armi.

Mi soffermo sul primo punto, suggestivo nella sua visione e suscettibile, tuttavia, d'un concreto cambiamento che potrebbe correggere l'intero assetto della *terzitalia*:

«E chi sceglie di lottare, di non farsi vincere dai ricatti dello sfruttamento, deve cercare di tornare, di riprendere il posto di lotta accanto alla gente della sua terra; deve cominciare, continuare la resistenza che getta le basi per il mutamento, se non vuole portare con sé valigie piene di frustrazioni e delusioni».

È una prospettiva, a dir poco, «inquietante» per laici e catecumeni, riformatori

e reazionari, che vedono nella emigrazione una «valvola di sfogo» e un pericolo in meno di conflittualità; e che nel segreto del loro insano egoismo accarezzano l'idea d'una crescente influenza e d'una piratesca *spartizione*. Inquietante anche per gli equilibri tra le cosche e i partiti politici.

Ma è un messaggio di speranza per quelli che desiderano ritornare alle loro radici, alla loro civiltà e cultura.

La necessità di una presa di coscienza collettiva viene qui proposta come strumento di contrapposizione ad uno stato demagogico e accentratore.

Il libro di Gurrieri possiede la freschezza del racconto e insieme della testimonianza partecipe: si distingue dalle registrazioni notarili dei meridionalisti di regime. E perciò acquista un timbro, una voce, quando rappresenta i momenti di crisi, di prostrazione psichica, i tentativi di suicidio di non pochi meridionali, destituiti d'ogni individualità e ghetizzati in «umidi e ombrosi cortili, ad ingoiare in silenzio la tristezza del grigiore nebbioso dei vari Corso Vercelli, Giulio Cesare, Francia, di Mirafiori, Lingotto, San Donato...».

C'è tutta una umanità umiliata che misura a passi uguali la propria disperazione. E in essa ci siamo tutti noi *Spogli come alberi / astuti come folaghe / odiati come negri*. Questi tre versi, che riporto dalla mia poesia «Emigranti», li scrissi a Torino trent'anni fa.

Ma quasi a diradare un clima da incubo, una solitudine che «si taglia col coltello», Gurrieri annota un ricordo che ha il vigore delle cose viste e che sa cogliere una possibilità di riscatto nel fattore organizzativo e nell'unione: «E ancora le fredde domeniche di Porta Palazzo, dove si ricomponne tra mille ombre nere la piazza del Sud, coi suoi capannelli, i suoi incontri; dove l'universo meridionale ritrova e rive una funzione vitale di socialità».

«Emigrazione e liberazione sociale» si muove tra storia e romanzo, inchiesta e autobiografia. È un'opera che i giovani devono conoscere: perché imparino a lottare contro le ingiustizie nella propria terra, e siano le avanguardie della liberazione di domani.

Lev Tolstoj, genio universale, e uno dei Maestri del pensiero anarchico disse, prima di morire, che scopo dei governi è «commettere con la forza e impunemente i delitti più rivoltanti»; e che «quanti desiderano migliorare la nostra vita sociale dovrebbero volgere i loro sforzi a liberarsi dai governi nazionali la cui dannosità, e soprattutto la cui futilità, diventano ogni giorno più evidenti».

Emanuele Gagliano